

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

13/2019

«UNE TRÈS-ANCIENNE FAMILLE PIÉMONTAISE»
I TAPARELLI NEGLI STATI SABAUDI
(XVII-XIX SECOLO)

RACCOLTA DI STUDI

A CURA DI
ENRICO GENTA, ANDREA PENNINI, DAVIDE DE FRANCO

Ledizioni

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino e con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e ASPEM Associazione Piemontese per la Storia Moderna.

Il presente volume è stato preliminarmente sottoposto ad una revisione da parte di una Commissione di Lettura interna nominata dal Consiglio del Dipartimento di Giurisprudenza. Detta Commissione ha formulato un giudizio positivo sull'opportunità di pubblicare l'opera.

© 2019 Ledizioni LediPublishing

Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

«Une très-ancienne famille piémontaise». I Taparelli negli stati sabaudi (XVII-XIX secolo).
Raccolta di studi, a cura di Enrico Genta, Andrea Pennini, Davide De Franco

Prima edizione: luglio 2019
ISBN 9788855260619

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Presentazione	7
BLYTHE ALICE RAVIOLA I Taparelli tra marchesato e ducato	11
PAOLO COZZO I Taparelli fra carriere ecclesiastiche e servizio religioso nella prima età moderna	25
ANDREA MERLOTTI I Taparelli di Lagnasco nel Settecento tra Stati Sabaudi ed Europa	37
DAVIDE DE FRANCO La proprietà fondiaria a Saluzzo tra immunità fiscale e concentrazione della ricchezza (XVI-XVIII secolo)	57
LAURA FACCHIN Artisti lombardo-ticinesi nel saluzzese tra Cinque e Ottocento: da Matteo Sanmicheli al collezionismo di Emanuele Taparelli d'Azeglio	75
MARIO RIBERI I Taparelli d'Azeglio durante l'età napoleonica	113
IDA FERRERO La polemica tra Luigi Taparelli d'Azeglio e Luigi Amedeo Melegari: il casus belli della "moderazione degli ordini rappresentativi"	139

MICHELE ROSBOCH	
Luigi Taparelli d'Azeglio e la riflessione sulle comunità intermedie	151
MATTEO TRAVERSO	
«Fo dire al Re che...». Massimo d'Azeglio e la prima crisi costituzionale subalpina	161
ANDREA PENNINI	
Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio e Costantino Nigra tra il servizio alla nuova Italia e la nostalgia del vecchio Piemonte	179
PIERANGELO GENTILE	
I Taparelli d'Azeglio: un percorso storiografico	195
Appendice	207
Indice dei nomi	225

Presentazione

Approcciarsi allo studio di una famiglia nobile d'area sabauda in età moderna, quali sono i Taparelli, non è mai una "faccenda banale". Intervengono infatti molteplici aspetti che vanno dai singoli percorsi biografici alle grandi alleanze dinastiche; dalle strategie politiche alla gestione – giurisdizionale e amministrativa – dei feudi, dalla committenza artistica alle pratiche economiche rivolte allo sviluppo e commercializzazione dei propri possedimenti; e così via discorrendo. Il quadro si complica se tale famiglia, da un lato, affonda le sue radici in un passato piuttosto lontano nel tempo e nello spazio e, dall'altro sfonda il muro temporale della Rivoluzione francese, continuando a recitare un ruolo da protagonista nell'Ottocento. Eppure, proprio questa rilevanza politica, economica, culturale duratura nel tempo permette di fare emergere gli aspetti caratterizzanti della classe dirigente offrendo una interessante angolazione da cui leggere la storia degli Stati sabaudi dal loro consolidarsi all'Unità.

Va da sé che il volume che qui si introduce – frutto della rielaborazione di un convegno che ha avuto luogo il 10 maggio 2016 a Lagnasco (grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo) – abbia una natura composita multidisciplinare. Tuttavia la molteplicità di approcci metodologici usati dagli autori non restituisce una semplice giustapposizione di articoli slegati tra loro, ma fornisce la complessità di un quadro non lineare dovuto alle vicende occorse a una casata di origine transalpina che tra la fine del Cinquecento e la fine dell'Ottocento aumentò esponenzialmente il proprio peso nelle vicende della corte di Torino. Secondo la tradizione i Taparelli originari della Bretagna discesero in Italia con Carlo I d'Angiò. La famiglia, già insignita dei feudi di Maresco, poi di Lagnasco (1341) e di Genola (1346), ebbe nel 1754 Azeglio nella persona di Teresa Ponzone, moglie di un Taparelli conte di Lagnasco, che ottenne (1788) l'elevazione del possesso a marchesato a favore del di lei figlio Roberto. L'apice delle fortune della famiglia – però – si tocca con il secolo XIX quando spicca-

pre combattivo e sinceramente disposto "a tutto" per mantenere in piedi il neonato regime costituzionale ma, nel contempo, profondamente disilluso nei confronti della politica dalla quale, tuttavia, non riuscirà mai in fondo a staccarsi del tutto.

ANDREA PENNINI

Università del Piemonte Orientale

**Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio e Costantino Nigra
tra il servizio alla nuova Italia e la nostalgia del vecchio
Piemonte.**

Le vicende ottocentesche dei Taparelli, come è già stato ampiamente sottolineato in questo volume¹, portano dapprima a una loro "sovraesposizione" nelle vicende che un tempo si sarebbero chiamate di storia patria, grazie alle figure di Cesare, di Prospero Luigi e, soprattutto, di Massimo; per poi chiudersi con l'estinzione di *Casa Zei* il 24 aprile 1890, giorno della morte del marchese Vittorio Emanuele.

Cercando quindi di ritagliarsi uno spazio di novità, questo breve saggio focalizza la sua attenzione sull'ultimo discendente della «razza Taparella», prendendo in considerazione due aspetti peculiari della sua biografia: l'azione diplomatica e la costruzione della memoria. Le pagine che seguono non hanno però l'obiettivo di offrire un profilo completo, ancorché sintetico, di Emanuele d'Azeglio, già tratteggiato da Giuseppe Locorotondo nel *Dizionario biografico degli italiani*²; né, tantomeno, di sottolineare il suo lascito morale (e sostanziale), evidenziando il legame dell'ultimo discendente con il saluzzese, ben espresso nel suo testamento³. Esse si limitano infatti a

1 Vedi gli interventi di Michele Rosboch, Mario Riberi, Matteo Traverso e Ida Ferrero e Pierangelo Gentile.

2 G. LOCOROTONDO, *Azeglio, Vittorio Emanuele Taparelli marchese d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma 1962, 757-758.

3 Emanuele Taparelli nomina erede universale l'opera assistenziale e ospedaliera che per mezzo dello stesso testamento, datato 16 marzo 1888, è istituita con la denominazione *Opera pia taparelli*: perciò questo stesso ente conserva, a Saluzzo, l'archivio storico della famiglia Taparelli.

considerare la sua attività politica attraverso la relazione con un altro personaggio di spicco dell'avventura risorgimentale italiana: Costantino Nigra.

La scelta non è casuale. Infatti, entrambi diplomatici, pur appartenendo a generazioni diverse e partendo da punti diversi della scala sociale – rampollo dell'antica nobiltà piemontese il primo, figlio di una borghesia emergente il secondo – due sono espressione di quella *élite* incompiuta, descritta da Paolo Allegrezza⁴, che ha governato l'Italia all'indomani della sua unificazione. Inoltre, l'uno per ragioni familiari (la fine dopo sette secoli della *gens* dei Taparelli); l'altro per motivi personali, si trovano al termine della loro carriera diplomatica a fare i conti con il proprio vissuto e con l'appartenenza a un mondo, quello del Piemonte sabauda, ormai tramontato.

Il testo si articola in due quadri. Nel primo si considerano – sinteticamente – le due biografie politico-diplomatiche ricercando i tratti comuni, le posizioni divergenti e, facendo leva sui carteggi trascritti da Adolfo Colombo⁵, concentrando l'attenzione sulle relazioni intercorse. Nella seconda parte si affronta il tema della costruzione della memoria, alla luce delle differenti impostazioni date dai due alle rispettive pubblicazioni.

*Collezionista, mecenate, filantropo*⁶, nonché ultimo discendente di una delle più antiche famiglie nobili piemontesi Vittorio Emanuele è stato soprattutto un diplomatico al servizio della corona sabauda tra il 1838 e il 1868, trentennio cruciale per la costruzione dell'unità nazionale italiana. Nonostante ciò, a distanza di centocinquanta anni dal suo ritiro, la sua attività di ambasciatore raramente è stata oggetto di studio, tanto che ancora nel 2002 Carlo Pischetta ha scritto che «l'ultimo discendente dell'antica e illustre casata cuneese, non sembra amico della fortuna storiografica⁷». Non pare – dunque – superfluo offrire alcune coordinate cronologiche.

Vittorio Emanuele nasce il 17 settembre 1816 da Roberto e Costanza Alfieri di Sostegno. Costretto in tenera età a seguire il padre, coinvolto nei moti del '21, nelle peregrinazioni dell'esilio, fa ritorno a Torino nel 1826 e qui, dodici anni più tardi, consegue la laurea in giurisprudenza. Affascinato dalla figura del *bon vivant* zio Massimo e desideroso di intraprendere la

4 P. ALLEGREZZA, *L'Élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della destra storica (1861-1879)*, Milano 2007.

5 *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele D'Azeglio* (a cura di A. Colombo), II voll., Torino 1920.

6 *Emanuele Taparelli d'Azeglio. Collezionista, mecenate e filantropo* (a cura di S. Pettenati, A. Crosetti, G. Carità), Torino 1995.

7 C. PISCHETTA, *Massimo e Emanuele d'Azeglio memorialisti*, in *Italies* 6, 2002, XX.

carriera diplomatica, compiuta, tra l'altro, dal nonno materno⁸, Emanuele deve superare l'ostilità del padre, che non vede per il figlio un futuro da diplomatico di professione⁹. Tuttavia, superate queste difficoltà famigliari e ottenuta la laurea, grazie all'interessamento del conte Clemente Solaro della Margarita e dello stesso re Carlo Alberto, il 18 marzo 1838 il giovane entra nella Segreteria di Stato per gli affari esteri. Dopo il primo anno di servizio gratuito a Torino, inizia la sua carriera diplomatica come addetto alla legazione di Monaco di Baviera (1839) poi a quella di Vienna e, infine all'Aia, dove nel 1842 viene promosso prima a segretario di II classe, poi a segretario di I classe per la legazione unificata dei regni di Belgio e Olanda, con sede a Bruxelles. Divenuto consigliere di legazione viene inviato a Pietroburgo nel 1847, ma la rottura delle relazioni sardo-russe dovute allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, portano Emanuele Taparelli prima come incaricato d'affari a Londra, poi come inviato straordinario a Parigi (giugno-ottobre 1849), per poi far ritorno in Inghilterra da residente plenipotenziario e rimanerci fino al 1868, quando si conclude la sua carriera diplomatica.

Il soggiorno in Inghilterra, per il quale Cavour riteneva fosse l'unico diplomatico sabauda in grado «si non faire beaucoup de bien, du moins empêcher beaucoup de mal¹⁰», viene prolungato fino al 1875, ben oltre la sua messa a riposo. Il marchese d'Azeglio infatti, grazie al prestigio del nome di famiglia e al suo essere *fashionable*, viene ammesso in tutti i salotti della buona società londinese, diventando sodale – tra gli altri – con lord

8 Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, nato a Torino nel 1764 durante la Restaurazione è stato per quattordici anni ministro del re di Sardegna a Parigi (dal luglio 1814 al 1828).

9 Si veda ad esempio quanto scritto dal padre il 15 ottobre 1837: «Crois-tu que ta condition depuis deux ans ait été propre à te donner beaucoup de considération, soit dans la société, soit vis-à-vis du Gouvernement, et penses-tu que celui-ci y trouve beaucoup de garanties qui l'engagent à t'ouvrir une carrière dont le succès tient en grande partie à la considération personnelle ? Je ne sais pas si en considérant un jeune homme, à qui les artifices d'une vieille coquette font tourner la tête, sera fort engagé à confier à sa discrétion les secrets de l'état, et relativement à moi je ne sais pas si ce serait bien remplir les devoirs que m'impose la paternité que de lancer dans une carrière, qui le mènera bien loin de moi et de ma surveillance, un fils qui même sous mes yeux se laisse aller à des folles dépenses qu'il n'est pas en état de payer, ou il ne l'est qu'en s'endettant envers ses connaissances ? Sans entrer dans le détail de terribles mécomptes que tu prépares dans l'avenir, cette conduite est la cause positive de mon renoncement à te faire entreprendre la carrière diplomatique, ne voulant pas m'exposer à placer mon fils dans une position où il se trouverait beaucoup plus en danger de faire ce qui serait non l'illustration mais le déshonneur du nom qu'il porte, par cette incapacité absolue que je reconnais dans ton caractère de résister à tes penchants». *Carteggi e documenti cit.*, vol. I, XX.

10 Lettera di Cavour a Emanuele Taparelli del 4 aprile 1859 in *Epistolario Cavour* (a cura di C. Pischetta e R. Rocca), Volume XVI, tomo III, Firenze 2000, 458.

Shaftesbury, lord Palmerston e il conte di Granville col quale fonda nel 1857 il St. James club di Londra¹¹.

Nel 1871 viene nominato senatore e, rientrato definitivamente in Italia, si dedica al collezionismo e all'attività museale, donando la sua collezione al Museo civico di Torino. Muore a Roma il 24 aprile 1890.

Di dodici anni più giovane del marchese d'Azeglio, Costantino Nigra nasce in una famiglia canavesana di origine borghese. Nonostante la sua propensione per le lettere, si iscrive a giurisprudenza all'Università di Torino, dove consegue la laurea il 3 luglio 1849. Giovane volontario nella prima guerra d'indipendenza inquadrato nella compagnia degli studenti aggregata al corpo dei bersaglieri, fedele «creatura¹²» di Camillo Benso conte di Cavour a Parigi e Napoli, diplomatico di spessore del nuovo regno d'Italia fino all'inizio del XX secolo, nonché studioso di letteratura e di tradizioni popolari, Nigra attraversa tutte le fasi politiche e culturali italiane dai moti del 1848 alla crisi della fine del secolo, dal governo cavouriano all'età giolittiana. Eppure, al pari di quella di Emanuele Taparelli, anche la sua opera politica e diplomatica non ha riscosso particolare interesse per la storiografia italiana. Infatti, eccettuato il recente convegno tenutosi in occasione del centenario della morte¹³ e la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*¹⁴, il più completo e documentato profilo biografico di Costantino Nigra resta quello inserito nelle premesse alla *Storia della politica estera italiana* di Federico Chabod. Non è un caso – quindi – che lo stesso storico aostano ammetta che già in vita il personaggio in questione «era circondato da un alone in cui leggenda e storia si frammischiavano, e oggetto, come nessun altro fra i diplomatici di simpatie e antipatie, di alti riconoscimenti e di critiche aspre¹⁵». Eppure, con l'eccezione di alcune narrazioni da *feuilleton* ancora presenti nel recente panorama cinematografico sul suo lungo soggiorno parigino e le sue frequentazioni mondane, anche sul piano del mito la presenza

11 Sui piemontesi in Inghilterra e sulle relazioni tra Londra e Torino cfr. *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano* (a cura di E. Greppi e E. Pagella), Soveria Mannelli 2012.

12 Il 12 febbraio 1878 Isacco Artom scrive a Giuseppe Massari una lettera in cui si parla della futura pubblicazione della vita di Vittorio Emanuele II e afferma che «Nigra ed io [ossia Artom], quali creature di Cavour, non eravamo nelle grazie speciali di Vittorio Emanuele». Museo Centrale del Risorgimento Italiano di Roma, b. 809, f. 26, n. 14. Ripresa in U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, 72.

13 Gli interventi sono oggi raccolti nel testo *L'opera politica di Costantino Nigra* (a cura di U. Levra), Bologna 2008.

14 U. LEVRA, *Nigra, Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII, Roma 2013, 559-563

15 F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari 1951, 601.

di Costantino Nigra appare piuttosto sfumata.

Pur essendo entrato nel ministero degli esteri come volontario nel 1851, la carriera di ambasciatore di Nigra inizia sostanzialmente con la morte del suo mentore Cavour, quando viene inviato a Parigi come plenipotenziario. In quella sede resta oltre quindici anni, osservando l'acme e la caduta di Napoleone III. Con l'avvento della sinistra storica, avversa a Nigra, viene affidata a lui prima la legazione di Pietroburgo (1876-1882), poi quella di Londra (1882-1885), per essere in ultimo inviato a Vienna nel 1885 dove, nel 1904, conclude la sua carriera diplomatica. Nel 1890 viene nominato senatore, ma la sua attività di parlamentare è piuttosto scarsa. Muore a Rapallo il 1° luglio 1907.

Tratteggiate sinteticamente le biografie, con una certa evidenza appaiono tanto i punti in comune, quanto quelli divergenti. Entrambi si laureano in giurisprudenza all'Università di Torino ed entrano al servizio della diplomazia tra i ventidue e i ventitré anni come applicati volontari ma, a causa della differente classe sociale d'appartenenza, il *cursus honorum* risulta differente. Il rampollo della nobile famiglia seguendo un percorso «tradizionale» si trova in breve ad assumere compiti di rilievo sempre crescente all'estero; mentre il giovane canavesano, le cui qualità non passano inosservato all'interno del ministero¹⁶, resta un impiegato addetto alla trascrizione della corrispondenza fino al 1856, quando diventa vice console di I classe a diposizione del ministero.

Prendendo a prestito una suggestiva metafora di Enrico Genta, nella seconda metà degli anni Cinquanta, i due siedono a due diversi «tavoli da gioco» della diplomazia. Il primo, a Londra, siede nel tavolo ufficiale dove si possono trovare personaggi distinti che parlano a nome di uno Stato e che usano regole certe e consolidate da una lunga tradizione; il secondo inviato da Cavour a Parigi per mantenere stabili i rapporti con la Francia in vista della guerra con l'Austria siede il più delle volte a un tavolo distante dalle Tuileries in cui

possono sedere, non di rado accanto agli stessi personaggi del primo tavolo, che hanno deposto le loro croci cavalleresche ed il loro 'aplomb', che usano toni meno edulcorati per fare altri gruppi di giocatori: sono ex-cospiratori, caudici di provincia, idealisti romantici e spregiudicati affaristi¹⁷.

Molto legato ai club londinesi e ai salotti dell'aristocrazia inglese, Emanuele Taparelli d'Azeglio resta costantemente un giocatore da «primo

16 Non a caso Umberto Levra nella voce biografica di Nigra afferma che «quando nel novembre 1852 Camillo Benso di Cavour subentrò nella presidenza del Consiglio a Massimo d'Azeglio, quest'ultimo, nel passaggio delle consegne, gli segnalò le qualità dello sconosciuto applicato volontario». U. LEVRA, *Nigra cit.*, 559.

17 E. GENTA, *La diplomazia europea e l'unificazione italiana tra 1859 e 1860*, in *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici* (a cura di G.S. Pene Vidari), Torino 2010, 156-157.

tavolo", Costantino Nigra – invece – lavorando sempre a cavallo tra i due, riesce a rientrare nella diplomazia ufficiale soltanto dopo la nascita del regno d'Italia, rimanendovi a lungo e lasciando il segno.

Un altro elemento anagrafico che accomuna i due protagonisti riguarda l'età di nomina a plenipotenziario in una sede: Emanuele a trentaquattro anni, Costantino Nigra a trentatré. Interessante è poi evidenziare l'incrocio delle sedi e la predominanza di una sulle altre. Infatti entrambi passano dalla legazione di Pietroburgo, anche se il primo all'inizio della carriera e il secondo in un momento di "stanca". Entrambi sono noti per le loro azioni diplomatiche svolte in una sede che per il Taparelli è quella in cui più a lungo ha soggiornato, ovvero Londra. La carriera di ambasciatore di Nigra, però, risultando decisamente più lunga di quella del marchese d'Azeglio (quarantaquattro anni contro i "soli" diciotto) non si limita alle azioni svolte nella Parigi di Napoleone III, della Comune e della Terza repubblica, ma si estendono alle delicate vicende della fine dell'Ottocento che lo vedono protagonista quale ambasciatore italiano a Vienna.

La nomina a Senatore del regno che entrambi ottengono sul finire o, nel caso di Taparelli, al termine della carriera diplomatica rientra in una prassi consolidata fin dagli inizi della storia costituzionale dello Stato sabauda. Per completare il paragone tra le due carriere appare di un certo rilievo notare lo squilibrio tra le onorificenze ottenute dai due. Emanuele Taparelli d'Azeglio è Cavaliere di gran croce insignito del gran cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; mentre Nigra pur essendo "soltanto" Cavaliere di Gran Croce mauriziano risulta essere nominato da Umberto I Cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia, oltre ad avere ottenuto numerose onorificenze straniere frutto della sua lunga ed apprezzata azione diplomatica.

Le biografie politiche di Emanuele Taparelli d'Azeglio e di Costantino Nigra pur avendo uno svolgimento sostanzialmente parallelo, trovano una sovrapposizione significativa negli anni successivi all'unificazione, nei quali – riprendendo la metafora ludica – i due giocano sul medesimo tavolo. Gli scambi epistolari tra l'ambasciatore a Londra e quello a Parigi però appaiono meno frequenti di quanto a primo acchito ci si potesse immaginare. Tra le lettere che i due si sono scambiate, trova uno spazio significativo per l'ultima parte del discorso che in queste pagine si vuole svolgere, la lettera che l'ambasciatore italiano a Parigi invia al suo collega a Londra, una volta venuto a conoscenza dell'intenzione di quest'ultimo di ritirarsi a vita privata. Scrive Nigra:

Mi rincerebbe molto l'apprendere ch'Ella lascia la carriera coll'anno venturo. La schiera operosa di quelli che hanno innalzato il grande edificio dell'unità italiana si va oramai diradando. Gli uni furono rapiti da morte immatura: gli altri si ritirano.

Domani Lei se ne va da un posto in cui rese segnalati servizii al nostro paese, posdomani toccherà a me. Una nuova generazione ci urge alle spalle. Fo voti, come l'antico Greco, che la patria nostra abbia molti uomini che valgano meglio di noi. Io poi colgo quest'occasione per ringraziarla dell'amicizia e della benevolenza che mi ha mostrata sempre e spero che in ogni tempo e in ogni condizione avrò la fortuna di continuare con Lei relazioni, a cui annetto molto pregio, e ch'Ella mi rese sempre gradevolissime¹⁸.

Scrostando la patina retorica che caratterizza questa prosa ottocentesca, la lettera scritta dal canavesano il 1° febbraio 1867 testimonia un rapporto diretto e, per certi versi, di stima che i due erano riusciti a costruire. Inoltre, il testo citato poc'anzi, velato da una patina di nostalgia e percorso dal crollo della spinta ideale che ha caratterizzato l'azione politica dalla seconda metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento, chiude la parte più strettamente biografica del saggio per aprire la seconda che fa riferimento a Taparelli e Nigra come costruttori di una memoria – più o meno – condivisa.

Il biennio 1870-71 rappresenta uno snodo cruciale per la storia delle relazioni internazionali. Infatti la nascita del secondo *Reicht* nella galleria degli specchi a Versailles, non solo muta il fragile equilibrio sorto nell'età dei Congressi successiva alla Restaurazione – per altro già messo in crisi dalle sconfitte austriache del 1859 – ma pone fine definitivamente al sistema geopolitico codificato nei trattati di Westphalia del 1648¹⁹. Il "centro debole" dell'Europa continentale, che permetteva il tradizionale bilanciamento franco-austriaco, è stato sostituito da una nuova forza dirompente, l'impero tedesco, economicamente, politicamente e – soprattutto – militarmente in grado di rovesciare le antiche gerarchie. La nuova Germania, dunque, diviene un elemento perturbativo della politica internazionale, capace di competere con la Gran Bretagna per l'egemonia europea (e non solo) e di coagulare attorno a sé due stati tradizionalmente avversari l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Da un punto di vista strettamente italiano, invece, la caduta di Napoleone III dopo Sedan libera il regno d'Italia dal legame quasi vassallatico con il regime bonapartista che si era instaurato a seguito dagli accordi di Plombières (1858) e confermato con il trattato del 15 settembre 1864, dando via libera alla conquista di Roma e a tutto quello che ne consegue. Il completamento (provvisorio) dell'unità nazionale permette alla morente classe dirigente della *Destra storica* – a cui, a modo loro, appartengono i due protagonisti

¹⁸ Carteggi e documenti cit., vol. II, 544.

¹⁹ F. TUCCARI, *Dalle guerre della "Grande Nation" alla prima guerra mondiale*, in *Storia Internazionale. Le relazioni tra gli stati dal 1521 al 2009* (a cura di L. Bonanate), Milano, 177-185.

di questo testo – di avviare una politica estera che, riprendendo un motto di Visconti Venosta, Lowe e Marzari definiscono «*independent always, isolated never*²⁰». Questa soluzione “autarchica” scelta degli eredi di Cavour non fa altro che immobilizzare la politica estera italiana su una posizione di secondo piano rispetto alle grandi questioni geopolitiche che la prorompente affermazione tedesca sta ponendo in essere. Questo abbassamento di tono e di prospettive si riverbera anche nel clima politico interno che, risolte le grandi questioni dell'unità, dell'indipendenza e di Roma, pare non avere più grossi slanci ideali. Scrive Luigi Salvatorelli, sulla scorta di Benedetto Croce²¹ e, soprattutto, dello stesso Vittorio Emanuele II²²: «era la vita ordinaria che succedeva a quella eroica del Risorgimento²³».

20 C.J. LOWE and F. MARZARI, *Italian Foreign Policy. 1870-1940*, London and Boston 1975, 13.

21 «Ma ogni chiudersi di periodo storico è la morte di qualche cosa, ancorché cercata e voluta e intrinseca all'opera chiaramente disegnata ed energicamente eseguita; e, come ogni morte, si cinge di rimpianto e di malinconia. [...] Il rimpianto, come suole, avvolgeva perfino i pericoli, i travagli, i dolori sostenuti, le battaglie a cui si era partecipato, le persecuzioni, l'affannoso trafugarsi, i processi, le condanne, le carceri e gli ergastoli. Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto; tutti dicevano [...] che il periodo “eroico” della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario, del lavoro economico, e che alla “poesia” succedeva la “prosa”». B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1967, 1-2.

22 Il 27 novembre 1871 a Roma il sovrano esordisce nel discorso della corona della seconda sessione dell'XI legislatura in questo modo: «L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. (*Applausi vivissimi*). Dopo lunghe prove di espiazione l'Italia è restituita a sé stessa e a Roma (*Applausi vivissimi e prolungati*). Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti (*applausi*), qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel temo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. (*Applausi*). Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. (*Benissimo*). Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della Nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova era della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principi. (*Applausi*)». E, in conclusione del discorso sprona i senatori e i deputati affermando che «Un vasto campo di lavoro vi sta dinnanzi. Compiuta l'unità nazionale, saranno, lo spero, meno ardenti le lotte dei partiti, che ormai gareggiano solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della Nazione (*bene, benissimo*); e mi gode l'animo allo scorgere che già si manifesti a più indizi la crescente operosità della nostra popolazione. Al risorgimento politico seguita di vicino il risorgimento economico [...]. L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi Nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma. (*Applausi prolungati*)». *I discorsi della corona con i proclami alla nazione dal 1848 al 1936* (a cura di A. Monti), Milano 1938, 101-103.

23 L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963, 171 (prima edizione 1943).

Da un punto meramente simbolico, a confermare la sensazione che il decennio apertosi con la conquista di Roma rappresenti la fine di un'epoca per il neonato regno d'Italia si ha con la morte di tutti i personaggi che hanno segnato e significativamente inciso sul quello che viene comunemente definito il Risorgimento: Giuseppe Mazzini nel 1872, Napoleone III e Urbano Rattazzi nel 1873, Vittorio Emanuele II e Pio IX nel 1878 e, da ultimo, Giuseppe Garibaldi nel 1882.

Mentre Emanuele Taparelli indugia a Londra, estraniandosi dalla politica italiana, Costantino Nigra in difficoltà nella Parigi della Terza repubblica partecipa del nuovo clima “ordinario” della politica italiana rifugiandosi negli studi letterari. Vengono infatti pubblicate per i tipi di Hermann Loescher le *Reliquie Celtiche*, la *Fonetica del dialetto della Val Soana* e – soprattutto – un poemetto in endecasillabi sciolti sulla prima guerra d'Indipendenza dal titolo *La Rassegna di Novara*²⁴, su cui non pare superfluo soffermarsi brevemente.

Affidandosi allo stile neo-gotico, piuttosto diffuso nell'arte e nella cultura piemontese dell'Ottocento, Costantino Nigra immagina che alla «vigilia dei Morti» un redivivo Carlo Alberto passi in rassegna a Novara i reggimenti e i caduti della battaglia, definiti dall'autore «Anima eterna del mio paese!». Il poema si conclude all'alba quando il re «col brando/ L'ombra regal dà l'ultimo saluto/ Alle spente falangi e si dilegua/ Nei primi raggi del nascente sole». Il tono nostalgico che pervade l'intero testo pare adattarsi perfettamente al mito del Risorgimento eroico ormai passato che si va consolidando nell'opinione di Nigra – e non solo – alla vigilia del suo trasferimento da Parigi. In realtà, secondo quanto riferito dallo stesso autore nella lettera inviata il 22 maggio 1875 al presidente della Società di Solferino e San Martino – il conte Luigi Torelli – e preposta alla prima edizione²⁵, il poema è stato composto una quindicina di anni prima della sua pubblicazione, probabilmente a ridosso della scomparsa del conte di Cavour. Senza dover ricorrere a elementi di psico-storia, questa distanza temporale tra la stesura e la pubblicazione consente di sfumare, almeno in Nigra, quel passaggio tra la “fase eroica” e quella “ordinaria” del Risorgimento avvenuto negli anni Settanta e riproporre il mito del “vecchio Piemonte”, di cui Nigra parteci-

24 C. NIGRA, *Reliquie celtiche raccolte da Costantino Nigra*, Torino 1872; ID., *Fonetica del dialetto di Val Soana (Canavese) con un'appendice sul gergo valsoanino*, Torino 1874; ID., *La Rassegna di Novara*, Roma 1875.

25 Scrive Nigra: «Mettendo in ordine, negli scorsi giorni, alcune mie carte, ho trovato certi versi da me composti or sono 14 o 15 anni, nei quali io mi ero in allora provato a descrivere una fantastica rassegna dei nostri soldati morti in battaglia, passata di notte sul campo di Novara, da Carlo Alberto risuscitato per poco dalla sua tomba di Superga». C. NIGRA, *La Rassegna cit.*, 4.

pa, pur consapevole – fin dai giorni dell'unificazione – della sua definitiva scomparsa²⁶.

Il tramonto dello Stato sabauda e la lenta scomparsa della sua classe dirigente trovano un *pendant* "drammatico" nell'estinzione della famiglia Taparelli. La scomparsa nell'aprile della madre Costanza Alfieri di Sostegno e nel dicembre del padre Roberto intervallati nel settembre dalla morte del gesuita Prospero Luigi (fratello di Roberto e Massimo) rendono particolarmente funesto il 1862 e fanno dire a Massimo in una lettera al nipote che «dell'illustre sangue siamo rimasti due gatti²⁷». Il successivo trapasso dell'amato zio avvenuto il 15 gennaio 1866 in sua presenza²⁸, lascia Emanuele, non sposato e senza figli, l'ultimo della sua schiatta. A fronte di questa realtà e supportato tanto dai documenti reperiti in tutta Europa, quanto dal materiale scartato dai *Ricordi* dello zio Massimo, l'ultimo marchese si prodiga in una sorta di omaggio alla sua famiglia pubblicando nel 1884 *Une famille Piémontaise au moment de s'éteindre* recentemente tradotto da Rosanna Rocca. Scrive Emanuele:

Da qualche tempo ho intenzione di scrivere una piccola storia della mia famiglia, o, meglio, di riunire i documenti sparsi che in momenti diversi sono passati sotto i miei occhi. Mi chiedo se un simile lavoro, compiuto quasi d'oltretomba, può avere qualche utilità, soprattutto nel momento in cui essa è sul punto di estinguersi. Tanto più che, pur essendo una famiglia piemontese antichissima, tra i suoi membri vi sono soltanto personaggi poco celebri. Del resto comincio questa storia per passatempo, pronto a interromperla qualora mi venisse a noia.

I tempi odierni non incoraggiano le ricerche genealogiche, ma io, a quanto pare, ho spirito di contraddizione: della mia discendenza non mi sono mai curato eccessiva-

26 Interessante in questo senso è quanto scrive il 16 luglio 1851 Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti: «Il Piemonte non ha scelta: o deve *far da sé*, profittando degli imbarazzi della Repubblica Rossa [la Francia], minacciata dall'Europa monarchica, o rassegnarsi a perire miseramente. Che l'Austria possa dimenticare le guerre del 48 e del 49, è demenza il pensarlo: dunque il vecchio Piemonte non è più possibile nelle attuali circostanze; ed il giovane Piemonte sarà *l'Italia novella*, o una chimera!». B.E. MAINERI, *Il Piemonte negli anni 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino*, Milano 1875, 145-146.

27 Lettera da Torino del 2 febbraio 1863. *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio* (a cura di N. Bianchi), Torino 1883, 313.

28 Scrive Emanuele ad Alfonso Lamarmora dall'Hotel de la Grande Bretagne di Torino il giorno stesso della morte di Massimo: «Tristi momenti ebbi a passare dal momento che posi i piedi in patria; e rimasto presso al moribondo per quelle 24 ore che precedettero la catastrofe non ho potuto prima ringraziarti d'avermi fatto venire. Massimo che sempre fu per me così buono desiderava al par di me che ci fossimo veduti in questi momenti e mi sarebbe stato un gran dolore tutta la vita il sapere che mi chiamava sul letto di morte ed essere assente. Egli morì stamane» *Carteggi e documenti cit.*, vol. II, 402.

mente e ho invece sempre raccolto con interesse le notizie sui miei avi. Mio padre e mio zio Massimo non vi badavano molto; pertanto non ho subito da parte loro che qualche canzonatura²⁹.

A differenza di quanto compiuto dalla ben più felice penna di Massimo d'Azeglio, fin dall'incipit questo testo di erudizione storico-famigliare si pone l'obiettivo di ricercare le radici più profonde della celebre famiglia Taparelli ripercorrendone a grandi balzi le storie dei suoi protagonisti perlopiù ignoti, oggi come allora³⁰. La prosa asciutta e le argomentazioni non sempre coerenti lasciano però trasparire un certo nostalgico distacco dai temi trattati. Non stupisce quindi che in chiusura del pamphlet l'autore affermi che

Da qualche tempo ho preso l'abitudine di considerare il mio ruolo, in questo mondo, concluso, come se fossi destinato soltanto a mettere in ordine, prima di spegnere per la notte. [...] Del resto, che questa sia la notte o ciò che chiamiamo giorno, arrivati a questo punto finale gli antenati saranno di scarsa utilità, e Dio vi chiederà non chi siete stati, ma cosa siete stati³¹.

Lasciando da parte le memorie famigliari, non pare ridondante rilevare che nel 1886 anche Emanuele Taparelli, così come fatto con maggiore perizia da Costantino Nigra, dà alle stampe un breve libello di dialettologia dal titolo significativo *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*³². Lasciando da parte il contenuto complessivo del volume, che sposterebbe l'attenzione su altri argomenti di cui si ammette l'ignoranza, di certo interesse è rileggerne la conclusione, in cui Taparelli si rivolge ai suoi stessi conterranei. Egli, rovesciando l'affermazione dello zio Massimo sul bisogno di costruire un percorso d'identità nazionale, afferma che «abbian cura i Piemontesi di non disfarsi».

Cioè conservino quelle qualità essenziali che ne fecero un popolo forte e ammirato non solo in Italia, ma anche più all'estero. Conservino il loro affetto per Casa Savoia; il valore e la disciplina distintivo di un popolo soldato; sieno religiosi senza pinzoccheria. Si mantengano laboriosi ed educati, senza prestar l'orecchio ai consigli di chi non ha più nulla da perderne; non si lascino argomentare dalle avversità. In una parola, si conservino quali erano: anzi cerchino queste qualità di migliorarne. e non avranno a pentirsene³³.

29 E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese in via di estinzione* (a cura di R. Rocca), Cuneo 2001.

30 Cfr. R. COMBA, *Appunti storici sui Taparelli d'Azeglio in Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 57, Cuneo 1967, 3-28.

31 E. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Una famiglia cit.*, 72.

32 ID., *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*, Torino 1886.

33 *Ivi*, 202.

È evidente l'idealizzazione delle qualità del popolo piemontese che, in questo caso, viene confuso con l'insieme delle popolazioni che, in antico regime, componevano gli Stati di terraferma del regno di Sardegna. Tuttavia all'interno del complesso processo di ibridazione che avviene in Italia nei decenni successivi l'unificazione, l'esplicita esortazione ai piemontesi di mantenere una forte autonomia culturale e una sorta di superiorità valoriale risulta essere più una personale utopica speranza che una reale prospettiva di "fare gli italiani". Inoltre, leggendo questo libro con il precedente *una famiglia piemontese in via di estinzione*, si osserva la saldatura tra la nostalgia del vecchio Piemonte e la lenta decadenza della nobiltà sabauda, descritta alla fine del secolo scorso da Anthony Cardoza³⁴, di cui Emanuele Taparelli è – suo malgrado – la personificazione.

Non è però soltanto il "tempo della nostalgia", ma questi sono anche gli anni in cui si forma e delinea la memoria storica, identitaria e selettiva, del percorso di unificazione nazionale. All'interno di questa *Invention of the tradition*³⁵, codificata da Eric Hobsbawm e – nel particolare – ampiamente studiata da Umberto Levra e dalla scuola storica torinese³⁶ e perciò qui solo accennata, Costantino Nigra assolve un ruolo piuttosto particolare. Infatti pur essendo depositario di larga parte della memoria storica dell'azione politica e diplomatica sarda e italiana, almeno per quanto riguarda il governo cavouriano³⁷ e le relazioni con Parigi, molto poco traspare negli scritti lasciati sull'argomento. Nigra interviene – però – significativamente almeno in due occasioni in cui al centro della questione c'è la memoria del suo mentore. In primo luogo nell'aprile del 1882 quando si rivolge a Luigi Chiala, suo conterraneo³⁸, il quale intende pubblicare alcune lettere sparse

34 A.L. CARDOZA, *Aristocrats in Bourgeois Italy. The Piedmontese Nobility, 1861-1930*, Cambridge 1997.

35 *The Invention of the Tradition* (E. Hobsbawm and T. Ranger editors), Cambridge 1983, 19.

36 Tra i tanti testi cfr. U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992; S. CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora, 1748-1918*, Roma 2004; D. ORTA, *Le piazze d'Italia. 1846-1849*, Roma 2008; S. MONTALDO, *Celebrare il Risorgimento. collezionismo artistico e memorie familiari a Torino 1848-1915*, Roma 2013; F. ALBANO, *Cento anni di padri della patria. 1848-1948*, Roma 2017; S. CAVICCHIOLI, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino 2017.

37 Non stupisce dunque che Giorgio Asproni nel suo diario da Palermo il 13 giugno 1861 scriva: «Il Conte di Cavour nel letto di morte consegnò le chiavi delle carte più gelose al Sig. Costantino Nigra». G. ASPRONI, *Diario Politico. 1855-1876*, vol. III, 1861-1863, Milano, 1980, 90-91.

38 M. FUBINI LEUZZI, *Chiala Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma 1980, 475-480.

e, probabilmente, rimaneggiate del carteggio di Cavour con lo stesso Nigra sui negoziati del 1860. I problemi riscontrati da Nigra sono sostanzialmente due: uno di metodo, l'altro di merito. Infatti egli scrive

il metodo di costruire Storia su queste basi incomplete, e per ciò inesatte, è un errore grave, nel quale, per citare un illustre esempio, cadde pur troppo, com'Ella ben sa, il Lamarmora. Ma questo metodo, che ha per effetto di falsificare la Storia, è e deve essere condannato. [...] I documenti sui quali la Storia deve fondare le sue sentenze inappellabili vogliono essere assolutamente sinceri, e non possono esser tali che a patto d'essere interi e completi³⁹.

Per quanto riguarda la questione di merito, Costantino Nigra non è convinto che sia «troppo presto⁴⁰» per la pubblicazione di documenti inerenti alcuni fatti controversi o, come sono i documenti diplomatici, di facile distorsione della storia patria. Questa prudenza non solo ha portato Nigra a far desistere Chiala dalla pubblicazione delle lettere, ma ha fatto in modo che le notizie in suo possesso non venissero pubblicate e laddove possibile, si è spinto a vagliare le bozze di storici amici e conoscenti. Non stupisce – dunque – che i testi storici di natura politico-diplomatica da lui pubblicati risalcano soltanto alla "metà" degli anni Novanta del XIX secolo⁴¹.

Va visto in un'ottica di costruzione della memoria identitaria o, prendendo spunto da Jürgen Habermas e dall'ampio dibattito tedesco⁴², dall'uso pubblico della storia, la seconda azione compiuta dal Nigra, ovvero la distruzione dello scambio epistolare tra Cavour e Bianca Ronzani, moglie dell'impresario teatrale Domenico Ronzani e ultima amante del conte. Il diplomatico canavesano, infatti, per caso a Vienna ha scoperto da un tal Posonoyi, «suddito austriaco, dimorante a Vienna, raccoglitore di autografi⁴³», ventiquattro lettere scritte

39 Lettera di Nigra a Chiala del 19 aprile 1882. Archivio Stato di Biella, *Carte Luigi Chiala*, c. 4, f. 42.

40 Scrive lo stesso Nigra: «È troppo presto. Ed è in vita ancora troppa gente a cui molti giudizi, e più il richiamo di fatti, incontrovertibili ma sui quali altre versioni interessanti sono fin qui state date e accettate come sicure, potrebbe nuocere. Credo che io non pubblicherò queste memorie; saranno conosciute dopo la mia morte; molti odi e molti amori saranno allora nella tomba, e la verità – che pure è necessario sia conosciuta e registrata nella storia – non farà più paura». Trascrizione in D. ORSI, *Nel centenario di Nigra. Il mistero dei «Ricordi diplomatici» di Costantino Nigra*, in *Nuova Antologia*, novembre-dicembre 1928, 146.

41 U. LEVRA, *Nigra tra storia e mito*, in *L'opera politica cit.*, 33-40.

42 *Germania un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca* (a cura di G. Rusconi), Torino 1987.

43 *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861* (a cura della Regia Commissione editrice), vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno* (appendice II), Bologna 1929, 430.

tra il 1857 e il 1860 dallo statista piemontese e dirette all'amante «ispirate da una violenta passione, scritte con imprevedente abbandono, piene di particolari del carattere più intimo». Nigra chiede a Domenico Berti, capo della destra parlamentare, di informare Umberto I sull'esistenza di tali documenti e sull'opportunità di acquisirli. Tacitato l'antiquario con mille lire e, soprattutto, con la croce mauriziana concessa dal re d'Italia, le sorte delle lettere viene decisa dai parenti più prossimi del conte, ovvero Carlo Alfieri di Sostegno, sua figlia Luisa e suo genero Emilio Visconti Venosta, nonché lo stesso Nigra che su mandato dei parenti procede all'eliminazione dei documenti⁴⁴. Nonostante tale distruzione, o – forse – proprio a causa della stessa, il proposito di Nigra di eludere e scoraggiare racconti fantasiosi (circolanti già al tempo) sul suo “maestro” fallisce miseramente. Infatti, ancora oggi storie aneddotiche e romanizzate che collegano la “poco ortodossa” vita amorosa di Cavour e la sua morte improvvisa imperversano nel mercato editoriale italiano⁴⁵.

Se l'atteggiamento di Nigra è estremamente cauto, apparentemente più disinvolto appare il *modus agendi* di Emanuele Taparelli d'Azeglio. La vicinanza e amicizia che il marchese ha con studiosi, eruditi e “addetti ai lavori” (i vari Claretta, Bianchi, Promis, Manno, etc.), i quali spingono per una loro rapida pubblicazione, favoriscono l'edizione di carteggi diplomatici degli anni “eroici” del Risorgimento. Riflesso di ciò è la pubblicazione curata da Nicomede Bianchi delle lettere di Cavour e di Massimo d'Azeglio al nipote, pubblicata per Roux e Favale nel 1883. Nelle avvertenze al lettore l'autore della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* appone una lettera dello stesso Emanuele Taparelli in cui si evidenziano i motivi che l'hanno indotto a dare alle stampe tali lettere. La spinta di Bianchi è esplicita, infatti «secondo lui (e forse ha ragione), simili scritti non debbono pubblicarsi troppo tardi⁴⁶» in quanto la generazione successiva non si sarebbe certamente interessata a queste lettere, come chi ha preso parte agli avvenimenti descritti. A questa motivazione che, sostanzialmente, rovescia il pensiero di Nigra, Emanuele Taparelli aggiunge che «se alcuni passi un po' oscuri venissero fuori, quando io pure sarò fuori di questo mondo, nissuno potrebbe più spiegar queste oscurità, le quali non possono mancare in simili corrispondenze intime⁴⁷». Immediatamente affiora la questione che oggi

44 S. CERATO, *Vita privata della nobiltà piemontese. Gli Alfieri e gli Azeglio. 1730-1897*, Roma 2006, 290-291.

45 Tra gli altri cfr. G. DELL'ARTI, *Cavour. Vita dell'uomo che fece l'Italia*, Venezia 2011; G. FASANELLA e A. GRIPPO, *Intrighi d'Italia. Dalla morte di Cavour alla Grande guerra: le trame nascoste che non ci sono sui libri di storia*, Milano 2012; B. VESPA, *Il cuore e la spada. Storia politica e romantica dell'Italia unita. 1861-2011*, Milano 2010.

46 *Lettere inedite di Massimo cit.*, VI.

47 *Ibidem*.

verrebbe classificata dei “temi sensibili” e della “privacy”. L'espedito usato dal marchese è stato, interpretando «le intenzioni di questi miei due corrispondenti postumi», censurando nomi e termini problematici.

A questa prima raccolta, Emanuele Taparelli, fa seguire la pubblicazione di un secondo epistolario, quello con la madre⁴⁸. La raccolta di lettere tra l'ultimo Taparelli e Costanza Alfieri di Sostegno nell'arco temporale che va dal 1835 al 1861, impreziosito da alcune lettere del padre Roberto, fornisce un'interessante spaccato di una famiglia nobile piemontese attiva negli anni di costruzione del processo unitario e restituisce alla donna un ruolo di rilievo nella scena pubblica di *casa Zei*.

Le ragioni ultime della pubblicazione di questi epistolari sono da ricercarsi nuovamente nella lettera premessa all'epistolario di Massimo d'Azeglio in cui sottolinea la particolare attività del diplomatico in relazione alla stampa dei documenti inerenti alla propria attività. Scrive l'ultimo d'Azeglio l'8 ottobre 1882.

Queste carte sono un po' i miei *stati di servizio*. Lo scrittore, l'artista, l'uomo di Stato, hanno disponibili diversi modi di pubblicità. Il diplomatico invece lavora nel segreto, non divulgato che da dispacci più o meno completamente riprodotti (quando non sono soppressi) nei libri multicolore pubblicati dai Ministeri degli Esteri. Se nei meravigliosi avvenimenti che segnarono gli ultimi 40 anni non posso pretendere che ad una parte modesta, mi si concederà, spero, che feci almeno quanto per me si poteva.

E non pretendo altro⁴⁹.

Queste affermazioni, che possono valere grossomodo anche per l'opera di Nigra, in attesa di studi più approfonditi, chiudono questo intervento che ha cercato di mettere in connessione due personaggi importanti del Risorgimento italiano.

48 *Souvenirs Historiques de la Marquise Constance d'Azeglio née Alfieri tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari Le Marquis Robert d'Azeglio de 1835 à 1861*, Turin 1884.

49 *Lettere inedite di Massimo cit.*, VII.